

# Orientalia Parthenopea

X

*a cura di*

GIOVANNI BORRIELLO



Orientalia Parthenopea Edizioni

DIREZIONE  
Giovanni Borriello

REDAZIONE  
Rosa Conte, Judit Papp

CONSULENZA SCIENTIFICA  
Gianluca Coci, Riccardo Contini, Amedeo Di Francesco, Salvatore Diglio,  
Giancarlo Lacerenza, Amedeo Maiello, Luigia Melillo,  
Domenico Silvestri, Adolfo Tamburello

CASA EDITRICE  
Orientalia Parthenopea Edizioni  
Via Genova, 116  
80143 - Napoli  
[redazione@orientaliaparthenopeaedizioni.com](mailto:redazione@orientaliaparthenopeaedizioni.com)

Il contenuto dei saggi impegna esclusivamente gli autori.

## INDICE

<i>Presentazione</i>	7
George Kaloudis, <i>From the Ethnikos Dikhasmos to the Ethnike Katastrophe (1916-1923): Eleftherios Venizelos and King Constantine I</i>	9
László Nemes, <i>Hemingway e io - oppure: io e Hemingway</i>	27
Daniela Vladu, <i>Ist der Übersetzer Autor oder Interpret?</i>	33
Olga Inkova, <i>Scalarité endophrastique vs scalarité exophrastique: quels types d'échelle?</i>	43
Raffaele Esposito, <i>L'allocuzione indiretta in ebraico antico</i>	73
Arturo Marzano, <i>Recent Changes in the Process of Obtaining Israeli Citizenship. A Validation of the «Ethno-Republican» Discourse?</i>	89
Marianna D'Ezio, <i>Scrittrici britanniche del Settecento e Le Mille e una Notte: dalla trasmigrazione di un genere alla creazione di nuovi generi letterari</i>	109
Michele Fasolino, <i>Tahamul, nang e namus: strutture - simbolo di stratificazione socio-culturale in Mille splendidi soli di Khaled Hosseini</i>	123
Daniel Veith, <i>Desde Chechenia hasta Osetia del Sur. Breve análisis de las guerras más recientes en el Cáucaso</i>	131
Vincenza Cinzia Capristo, <i>Dialogando su antiche questioni e nuovi spiragli dell'evangelizzazione in Cina. Vincenza Cinzia Capristo intervista Angelo S. Lazzarotto</i>	141
Carolina Orsini, <i>La «febbre dell'interpretariato» in Cina</i>	185

Rodica Frentiu, <i>Japanese calligraphy: the path to writing as art</i>	193
Giulio Pugliese, <i>The Resurgence of Nationalism in China and Japan: A Comparative Analysis</i>	209
Anna Riccio, <i>Esempi di affissazione con valore intensivo nel verbo maleo-polinesiano</i>	223
 <i>Schede Bibliografiche e Recensioni</i>	
Michele FATICA, <i>Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi di Napoli (1682–1869) Percorso documentario e iconografico Catalogo della Mostra (Collana Matteo Ripa, 19), Napoli, U.N.O., 2006, pp. 329, (Stefania Del Faro)</i>	229
<i>Italia-Cina. Un incontro di lunga durata, rapporti storico-politici, geoeconomici, culturali</i> , a cura di Lida VIGANONI, Roma, TIELLEMEDIA Editore, 2008, pp. 434 (Stefania Del Faro)	233
Renzo CONTARINI - Augusto LUCA, <i>L'ultimo Missionario (Oriente)</i> , Milano, Italia Press Edizioni, 2009, pp. 149 (Marina Costanza Mennella)	241

RAFFAELE ESPOSITO

## L'ALLOCUZIONE INDIRETTA IN EBRAICO ANTICO

I dati qui presentati sono parte di una più ampia ricerca sulle forme di allocuzione in ebraico antico; chi scrive ha catalogato gli allocutivi<sup>1</sup> e le loro occorrenze in un *corpus* di testi che include, oltre alla *Bibbia* ebraica, i seguenti documenti: tavoletta da Kuntillet ʿAğrûd (esercizio di scolaro del IX sec. a.C.), *ostracon* da Samaria (trasmissione di un incarico, VIII sec. a.C.), *ostracon* da Məṣad Ḥāšabyāhû (petizione giudiziaria del VII sec. a.C.), iscrizioni di Bēt Layy (iscrizioni tombali del VII sec. a.C.), *ostraca* da Arad e Lakiš (risalenti ai primi decenni del VI sec. a.C. che costituiscono la corrispondenza legata agli eventi relativi alla caduta del regno di Giuda), documenti da Wādī Murabbaʿât e Naḥal Hever (corrispondenza militare del tempo della Seconda Rivolta Giudaica contro Roma; II sec. d.C.), *ostracon* dalla collezione Moussaïeff (petizione di una vedova presso un funzionario, di provenienza ignota)<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> L'allocuzione è «il riferimento linguistico del parlante al suo interlocutore» (F. Braun, *Terms of Address: Problems of Patterns and Usage in Various Languages and Cultures*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1988, p. 7); le espressioni impiegate dal parlante per denotare l'interlocutore sono dette *allocutivi* (nella letteratura in lingua inglese sull'argomento si parla di *terms of address*). Il parlante e il destinatario di una allocuzione sono detti rispettivamente *allocutore* e *allocutario*. Sulle differenze tra uso referenziale e uso allocutivo di un'espressione, si veda: E. Dickey, «Forms of Address and Terms of Reference», *Journal of Linguistics* XXXIII (1997), pp. 255-274, che propone, per gli allocutivi, una distinzione tra significato referenziale e significato allocutivo dello stesso termine.

<sup>2</sup> Per i testi epigrafici sono state considerate le seguenti edizioni: S. Moscati, *L'epigrafia ebraica antica 1935-1950*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1951; D. Pardee *et al.*, *Hand-*

Nel *corpus* preso in esame sono state individuate 3046 occorrenze di 498 allocutivi diversi, raggruppati per categorie semantiche e analizzati nel contesto delle comunicazioni; in queste pagine ci si soffermerà sull'allocuzione indiretta<sup>3</sup> (di seguito a.i.), una modalità di allocuzione caratterizzata dalla denotazione dell'allocutario in 3<sup>a</sup> persona.

Rivolgersi a qualcuno in 3<sup>a</sup> ps. anziché in 2<sup>a</sup> significa costruire una realtà linguistica in cui l'interlocutore viene posto in una posizione esterna alla conversazione; in questo modo, metaforicamente, viene incrementata la sua distanza dal parlante<sup>4</sup>. L'a.i. è pertanto una strategia di allocuzione deferente, impiegata comunemente nelle lingue del mondo<sup>5</sup> per esprimere rispetto nei confronti dell'allocutario o semplicemente per mantenere le distanze<sup>6</sup>.

---

*book of Ancient Hebrew Letters. A Study Edition (Society of Biblical Literature Sources for Biblical Study, 15)*, Chico [CA], Scholars Press, 1982; J.M. Lindenberger, *Ancient Aramaic and Hebrew Letters (Writings from the Ancient World, Society of Biblical Literature, 4)*, Atlanta [GA], Scholars Press, 1993; J. Renz - W. Röllig, *Handbuch der althebräischen Epigraphik. Band I: Die althebräischen Inschriften. Teil 1: Text und Kommentar*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1995; P. Bordreuil - F. Israel - D. Pardee, «Deux ostraca paléo-hébreux de la collection Sh. Moussaïeff», *Semitica* XLVI (1996), pp. 49-76; *The Documents from the Bar Kokhba period in the Cave of Letters: Hebrew, Aramaic and Nabatean-Aramaic papyri*, ed. by Y. Yadin - J.C. Greenfield - A. Yardeni - B.A. Levine, Jerusalem, Israel Exploration Society, 2002.

<sup>3</sup> Braun, *Terms of Address*, cit., p. 12. Si veda anche R. Contini, «Epistolary Evidence of Address Phenomena in Official and Biblical Aramaic», in *Solving Riddles and Untying Knots: Biblical, Epigraphic and Semitic Studies in Honor of Jonas C. Greenfield*, ed. by Z. Zevit - S. Gitin - M. Sokoloff, Winona Lake [IN], Eisenbrauns, 1995, p. 65.

<sup>4</sup> Per la teoria della metafora concettuale, ovvero la metafora come interpretazione della realtà e la proiezione dei sistemi metaforici sul linguaggio come modelli semantici, si rimanda a G. Lakoff - M. Johnson, *Metaphors We Live By*, Chicago [IL], Chicago UP, 1980 (ed. it.: *Metafora e vita quotidiana*, trad. a cura di P. Violi, Milano, Bompiani, 1998).

<sup>5</sup> Esempi di allocuzione indiretta sono le modalità di allocuzione impiegate con estranei in diverse lingue europee moderne, come l'italiano (3<sup>a</sup> ps. sing.), il tedesco (3<sup>a</sup> ps. plur.), lo spagnolo e l'ungherese (in entrambe 3<sup>a</sup> ps. sing. o plur. secondo il numero di interlocutori a cui ci si rivolge). In altre lingue si ricorre, nelle medesime situazioni, a una strategia differente: la denotazione dell'allocutario al plurale (francese, russo, alcune lingue dell'Italia meridionale e alcune varietà regionali di italiano); la strategia è differente – «voi» per rivolgersi a una sola persona: un incremento del numero come simbolico aumento dell'importanza (B. Head, «Respect Degrees in Pronominal Reference», in *Universals of Human Language*, ed. by J.H. Greenberg - C.A. Ferguson - E.A. Moravcsik, III, Stanford [CA], Stanford UP, 1978, p. 159) – ma i presupposti e le conseguenze sono gli stessi: attraverso una metafora si fornisce a materiali linguistici preesistenti un nuovo significato, con conseguenze sulla realtà extralinguistica.

<sup>6</sup> È utile ricordare che l'allocuzione «cortese» è l'allocuzione più adeguata alla situazione, appropriata alla relazione e in accordo con le regole della comunità (Braun, *Terms of Address*,

Particolarmente rilevante è il ruolo dell'a.i. in ebraico dove, in mancanza dell'opposizione formalizzata tra pronomi «familiare» e «cortese»<sup>7</sup> comune a molte lingue<sup>8</sup>, la relazione tra allocutore e allocutario – a cui è direttamente correlata la scelta della modalità di allocuzione<sup>9</sup> – viene definita attraverso strategie alternative.

#### *Casi di allocuzione indiretta nell'epistolografia e nella Bibbia ebraica*

Su 3046 allocuzioni catalogate, i casi di allocuzione indiretta sono 582, con ricorso a 75 forme diverse; in pratica, quasi una volta su cinque l'allocutario è denotato in 3<sup>a</sup> persona. Escludendo poi le allocuzioni autoreferenziali (856 sulle 3046 totali), abbiamo **560 casi di a.i. su 2190 allocuzioni**; dunque il 25% del totale.

I casi di a.i. in relazioni tra umani, ovvero laddove all'interazione non prenda parte la divinità o un'altra figura soprannaturale, sono 293; quasi sempre (244 casi) l'a.i. fa ricorso a un titolo<sup>10</sup>, in particolare:

- il titolo generico<sup>11</sup> אדני *il mio signore* (86 casi di a.i. su 118 totali);
- il titolo המלך *il re* (74 su 84);
- una combinazione dei due precedenti: אדני המלך *il mio signore il re* (40 su 58).

cit., p. 49): laddove tra due interlocutori esista un certo grado di intimità (come nel caso di familiari, amici, o colleghi), formule deferenti risulterebbero fuori luogo, fatti salvi i casi di ironia.

<sup>7</sup> L'opposizione viene presentata mediante i simboli T/V, basati sui pronomi latini *tu* e *vos*; quest'ultimo era impiegato nel latino tardo come forma di allocuzione con persone di rango elevato.

<sup>8</sup> Si vedano gli esempi presentati nella nota 5: l'opposizione T/V è una strategia comune, ma diverse sono le forme in cui essa viene attuata.

<sup>9</sup> Si veda R. Brown - A. Gilman, «The Pronouns of Power and Solidarity», in *Style in Language*, ed. by T.A. Sebeok, Cambridge [MA], The M.I.T. Press, 1960, pp. 253-276. Questo studio fondamentale sui fenomeni di allocuzione analizzava in maniera sistematica la relazione tra la scelta degli allocutivi e i rapporti di potere tra parlante e destinatario.

<sup>10</sup> Già il semplice ricorso ai titoli indica relazioni caratterizzate dalla distanza o da sbilanciamento di potere; in altri casi, dove il grado di familiarità è maggiore, gli allocutivi preferiti sono il nome di persona e i termini di parentela. Il ricorso all'a.i. costituisce un'aggiunta di deferenza o formalità a quella già espressa attraverso la scelta di un titolo.

<sup>11</sup> Ciò che definiamo qui «titolo generico» è una forma di allocuzione che esprime distanza e rispetto per l'allocutario, ma senza un riferimento all'occupazione di quest'ultimo o al suo rango, a differenza degli altri titoli (che definiamo collettivamente «titoli particolari»); può essere visto come un allocutivo *passee-partout* per rivolgersi a qualsiasi estraneo o superiore. Forme di allocuzione di questo tipo sono di uso comune nelle lingue del mondo (Braun, *Terms of Address*, cit., p. 9).

Tra i 93 restanti casi figurano:

- alcune varianti delle prime tre forme: המלך אדני *il re mio signore*, אדננו *il nostro signore*, מלך + toponimo *il re di...*;
- delle combinazioni di uno o entrambi i titoli con un nome di persona (NP): אדני + NP, המלך אדני + NP, המלך + NP;
- altri titoli: השר *il governatore* (talvolta accompagnato da אדני), l'espressione בעלי + toponimo *i signori di...*, הדה *maestà*, משיח יהוה *l'unto di YHWH*, פרעה *faraone*.

Già dalla sintetica presentazione dei dati appena fornita, emerge che l'a.i. ricorre quasi esclusivamente nelle interazioni in cui ci si aspetta che il parlante esprima rispetto per la persona a cui si rivolge, se non sottomissione a essa: può trattarsi del sovrano (המלך), di un'altra autorità o di un estraneo (אדני) presumibilmente potente.

Analizzando in dettaglio le diverse occorrenze, notiamo che nella **corrispondenza militare** il titolo generico con a.i. denota regolarmente il destinatario laddove questi sia un superiore; l'uso è frequente nelle lettere del VI sec. a.C. da Arad e Lakiš<sup>12</sup>. L'impiego del NP accanto al titolo permette di identificare il destinatario e chiarire la sua posizione rispetto al mittente; come, per esempio, nelle lettere di Lakiš inviate dal sottoposto Hôša<sup>c</sup>yahû al superiore Ya'ûš (אדני יאוש *il mio signore Ya'ûš*, in Lak 2:1, 3:2, 6:1). L'impiego del titolo alla 3<sup>a</sup> ps. non si presenta con la stessa regolarità nella **corrispondenza amministrativa e commerciale**, dove i rapporti tra mittente e destinatario non sono altrettanto definiti dal punto di vista del potere oppure tendono a una situazione di parità; in questi casi viene preferita l'allocuzione in 2<sup>a</sup> ps., con la denotazione dell'allocutario attraverso il NP<sup>13</sup>.

Il ricorso all'a.i. è comune nelle **petizioni**; inoltre, il destinatario – un'autorità politica – viene designato con il titolo generico associato a un titolo particolare: אדני השר *il mio signore il governatore*<sup>14</sup>: la somma di a.i., titolo generico e titolo particolare costituisce un'accumulazione di strategie di allocuzione deferente, facilmente comprensibile nei casi di forte sbilanciamento sul piano del potere; nel caso di petizioni, va ricordato, un suddito sta indirizzando una richiesta a un governatore, vale a dire alla persona probabil-

<sup>12</sup> Pardee *et al.*, *Handbook of Ancient Hebrew Letters*, cit., pp. 28-29 e 77-78.

<sup>13</sup> Così nell'*ostracon* da Samaria: Moscati, *L'epigrafia ebraica antica 1935-1950*, cit., p. 38.

<sup>14</sup> Il termine שר nella *Bibbia* (2Re 9:5, Jes 21:5) designa un capo militare; nei casi rintracciati nell'epistolografia (*ostracon* di Məṣad Ḥāšabyāhû e *ostracon* della collezione Mousaïeff) si riferisce piuttosto a un amministratore civile.



mente di rango più elevato alla quale avrà occasione di rivolgersi nel corso della sua vita (e che possiede, inoltre, anche potere decisionale in merito alla richiesta avanzata dal mittente).

Da quanto detto finora, risulta evidente che l'a.i. contraddistingue le lettere inviate da un sottoposto a un superiore; e che il titolo generico in 3<sup>a</sup> ps. – da solo o accompagnato da NP o da un titolo particolare – è la formula più comune per questo tipo di comunicazioni. Che si tratti di una formula standard è testimoniato dalla tavoletta di Kuntillet <sup>c</sup>Ağrûd dove nella *præscriptio* e nel saluto iniziale ci si rivolge all'ipotetico destinatario di una lettera con אדני *il mio signore* in 3<sup>a</sup> ps.

Nella **Bibbia** l'a.i. con titolo generico ricorre in diversi tipi di relazione – tra parenti, tra estranei, a corte – ma sempre in condizioni di sbilanciamento del potere a favore dell'allocutario: le allocuzioni indirette tra familiari, da Rachele a Labano (Gn 31:35), da Giacobbe a Esaù (Gn 32:6-15), da Aronne a Mosè (Ex 32:22), sono casi di *captatio benevolentiae*; e tale è anche il discorso di Abigail, prosternata di fronte all'estraneo Davide (1Sam 25) che detiene, almeno temporaneamente, un potere su di lei e sulla sua casa.

In situazioni normali, ovvero quando non incombe una minaccia, il titolo generico con a.i. è impiegato per rivolgersi a un allocutario di rango superiore, come un sovrano o un capo politico: il popolo egiziano a Giuseppe (Gn 47), i capi del popolo a Mosè (Nu 32; 36), Davide a Saul (1Sam 24:11; 26:18), i sudditi a Davide (2Sam, 1Chr).

Anche un grande prestigio, seppur privo di effettivo potere, può essere assimilato a un rango elevato: il profeta Eliseo è chiamato אדני *il mio signore* con a.i. da Cazaele, inviato del re siriano Ben-Hadad (2Re 8:12). Il caso di Giuseppe e i suoi fratelli (Gn 44), infine, contiene entrambi gli ingredienti: allocutario potente e situazione critica<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> In Gn 42:10-13 i fratelli di Giuseppe passano ad allocutivi deferenti – e strategie connesse: allocuzione indiretta e dialettica servo-signore (riferimento del parlante a sé stesso con *il tuo servo, il servo del mio signore*) – appena si sentono minacciati dal governatore, di cui ignorano l'origine; queste allocuzioni non vengono poi ripetute allorché essi riferiscono la conversazione a Giacobbe (42:31): il loro impiego è dunque strettamente funzionale al condizionamento della reazione del potente allocutario, il governatore egiziano, e ripeterli altrove sarebbe superfluo; ancora maggiore abbondanza di allocutivi deferenti si riscontra nel capitolo 44, quando la situazione è giunta a un punto critico e sembra non esserci più scampo. In questo racconto, è proprio l'abbondanza di allocutivi l'espedito narrativo usato per descrivere la tensione dei personaggi e la gravità della situazione così come viene da essi percepita.

I 115 casi in cui המלך *il re*, אדני המלך *il mio signore il re* e אדני המלך *il re mio signore* sono impiegati in 3<sup>a</sup> ps. ricorrono tutti nella *Bibbia*; del resto, l'epigrafia esaminata non presenta testimonianze di interazioni con sovrani. Il titolo המלך *il re* da solo ricorre in totale 84 volte (escludendo i casi di auto-referenzialità), ma solo in 10 casi l'allocuzione è in 2<sup>a</sup> ps.<sup>16</sup>; una tale frequenza lascia pensare che l'a.i. sia la norma nelle comunicazioni col sovrano, secondo un uso attestato anche altrove nel Vicino Oriente antico<sup>17</sup>.

L'allocuzione in 2<sup>a</sup> ps. è più frequente laddove המלך *il re* è usato in combinazione col titolo generico, אדני המלך *il mio signore il re*; si osservi la tabella seguente:

titolo	totale occorrenze	casi di a.i.
המלך	84	74 (88%)
אדני המלך + המלך	61	43 (70,5%)

La combinazione di due titoli – accostamento del titolo generico al referenziale *re* – costituisce già di per sé un'aggiunta di deferenza, che rende meno urgente il ricorso ad altre strategie per l'espressione di rispetto e sottomissione, come appunto l'a.i.; al contrario, quando all'allocutario ci si rivolge semplicemente attraverso il suo titolo, l'espressione della distanza attraverso l'uso della 3<sup>a</sup> ps. diviene quasi obbligatoria. In pratica, la frequenza di impiego dell'a.i. è inversamente proporzionale al grado di deferenza già espresso attraverso la scelta del titolo.

Lo stesso fenomeno può essere osservato anche nelle occorrenze del titolo generico; nei casi in cui esso viene impiegato in combinazione con altri allocutivi, la percentuale di allocuzioni indirette si riduce:

<sup>16</sup> In questi 10 casi, inoltre, soltanto 6 volte l'allocutore è un semplice suddito: nei restanti casi, i parlanti sono la moglie del re (Est 7:3), un *uomo di Dio* (2Chr 25:7), l'amata (che usa il titolo metaforicamente, Ct 1:4) e il re Davide (rivolgendosi alla divinità con המלך, Ps 145:1).

<sup>17</sup> J. Svennung, *Anredeformen: Vergleichende Forschungen zur indirekten Anrede in der dritten Person und zum Nominativ für den Vokativ* (Skrifter Utgivna av K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala, 42), Uppsala, Almqvist & Wiksell - Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1958, p. 14: «In Ägypten wurde Pharao in der dritten Person angeredet».

		totale occorrenze	casi di a.i.
אדני	da solo	118	86 (72,9%)
	in combinazione con altri titoli	69	45 (65,2%)

Non sorprenda il fatto che il ricorso all'a.i. sia meno comune con il titolo generico אדני *il mio signore* di quanto lo sia con המלך *il re* (impiegato in 3<sup>a</sup> ps., lo ricordiamo, 9 volte su 10): אדני è non solo il titolo bensì l'allocutivo più diffuso in generale in ebraico antico<sup>18</sup>. È presente ovunque, in tutti generi letterari della *Bibbia* come dell'epigrafia, ed è impiegato in una gamma variegata di relazioni: non è limitato alle allocuzioni da sottoposto a superiore (alle quali doveva essere in origine riservato, in accordo col suo significato referenziale, letteralmente «padrone»<sup>19</sup>), ma lo si usa anche per rivolgersi ad allocutari di pari rango, qualora questi siano degli estranei<sup>20</sup>, come i viandanti accolti da Abramo (Gn 18:3) e da Lot (Gn 19:2); resta comunque sempre escluso quando l'allocutario è in posizione subordinata.

A differenza di quanto avviene necessariamente per המלך *il re*, dunque, il titolo generico אדני può essere scelto anche in situazioni in cui non c'è sbilanciamento sul piano del potere e pertanto il parlante non ha necessità di comunicare sottomissione; atteggiamento, questo, espresso attraverso il ricorso a strategie di allocuzione deferente come l'a.i. o l'automortificazione<sup>21</sup>. La frequenza di allocuzioni indirette con אדני è dunque minore, ma solo in confronto ai casi in cui esse ricorrono con המלך *il re*; si tratta comunque di una frequenza rilevante (circa 73 volte su 100 אדני è impiegato in 3<sup>a</sup> ps.), talmente comune da essere talvolta ignorata nelle versioni della *Bibbia*, come si nota nei seguenti esempi:

<sup>18</sup> Ricorre in totale 192 volte: alle 187 occorrenze della forma אדני vanno aggiunte due occorrenze di אדון, due del plurale אדני *i miei signori* e una con pronomi suffisso di 1<sup>a</sup> ps. pl. אדננו *il nostro signore*.

<sup>19</sup> I. Lande, *Formelhafte Wendungen der Umgangssprache im Alten Testament*, Leiden, Brill, 1949, p. 28.

<sup>20</sup> È impiegato talvolta anche tra fratelli (Giacobbe a Esaù, Gn 32:6; Aronne a Mosè, Ex 32:22, Nu 12:11), ma si tratta di casi di *captatio benevolentiae*. Sono interessanti anche i casi di scelte allocutive finalizzate all'inganno, si veda, a tal proposito: C.L. Miller, *The Representation of Speech in Biblical Hebrew Narrative: a linguistic analysis (Harvard Semitic Monographs, 55)*, Atlanta [GA], Scholars Press, 1996, p. 270.

<sup>21</sup> Sulle formule di automortificazione si veda: G.W. Coats, «Self-Abasement and Insult Formulas», *Journal of Biblical Literature* LXXXIX (1970), pp. 14-26.

Gn 33:13 «il mio signore sa»		
BHS	עֲדָנִי יָדַע	allocuzione indiretta
LXX	ὁ κύριός μου γινώσκει	allocuzione indiretta
Vulgata	nosti domine	2 <sup>a</sup> ps.

Gn 44:19 «il mio signore aveva interrogato»		
BHS	לֹא יָדַע שָׂא	allocuzione indiretta
LXX	κύριε σὺ ἠρώτησας	2 <sup>a</sup> ps.
Vulgata	Dominus meus interrogasti	2 <sup>a</sup> ps.

Riassumendo: in base ai dati osservati è ragionevole concludere che, nelle fasi storiche dell'ebraico di cui il *corpus* fornisce testimonianza, **l'a.i. è la modalità di allocuzione standard per le comunicazioni con il sovrano o altri allocutari di rango elevato ed è inoltre usata frequentemente in casi di minaccia**; si tratta dunque di una strategia comunicativa adottata in caso di relazioni che presentano un forte sbilanciamento sul piano del potere, sia esso dovuto al rango o alla situazione.

Essa, inoltre, si presenta regolarmente in combinazione con titoli adeguati per l'allocuzione con superiori; anzi, con questi titoli l'a.i. è di gran lunga la scelta più comune, come abbiamo visto poco sopra quantificando la sua frequenza tra le occorrenze di אֲדָנִי e מֶלֶךְ.

Proprio su questi titoli – *re* e *signore* – è necessaria un'ultima osservazione, *en passant*, di natura sintattica: il primo, se usato come allocutivo, non compare mai nella forma indeterminata מֶלֶךְ<sup>22</sup>, essendo sempre determinato dall'articolo o da uno stato costruito, in espressioni come *il re di* + toponimo. Il ricorso allo stato costruito si spiega da sé come aggiunta di informazioni contestuali; è ben più interessante, invece, la determinazione con l'articolo, giacché essa non ricorre soltanto nei casi di a.i., dove la sua presenza è coerente con la struttura sintattica della frase, ma anche laddove l'uso della 2<sup>a</sup> ps. non la imporrebbe affatto. Il fenomeno potrebbe essere interpretato come una influenza della forma indiretta, ben più frequente, cristallizzatasi in una

<sup>22</sup> Le due uniche eccezioni riguardano la forma plurale מַלְכִים e si tratta in entrambi i casi di invocazioni generiche ai re della Terra: Jdc 5:3 (nel Cantico di Debora) e Ps 2:10.

formula che viene impiegata anche nei casi in cui non sia imposta dalla sintassi; tuttavia, la frequenza del fenomeno, riscontrabile anche con altri allocutivi in ebraico antico e nelle lingue del mondo, ci autorizza a ipotizzare una tendenza all'incompatibilità tra indeterminazione e allocuzione. Oppure una tendenza a marcare il vocativo con la determinazione<sup>23</sup>.

Anche per quanto riguarda il titolo generico, la forma che ricorre comunemente è quella determinata, anche se non dall'articolo bensì dal pronome suffisso di 1<sup>a</sup> ps. sing.: la forma base אָדָנִי è attestata soltanto due volte (Jer 22:18 e 34:5). Si potrebbe pensare che l'espressione אָדָנִי *mio signore* sia tipica dell'impiego allocutivo; si tratta invece di un'espressione cristallizzata, che trae origine evidentemente da una forma di allocuzione e viene poi usata anche con valore referenziale, al di fuori delle allocuzioni, per denotare un padrone. Si veda, per esempio, il racconto del giuramento del servo di Abramo in Gn 24:9, dove sarebbe lecito aspettarsi \*אָדָנִי per *il suo padrone*:

וַיִּשֶׁם הָעֶבֶד אֶת־יָדוֹ תַּחַת יָרֵךְ אַבְרָהָם אָדָנִי

*E il servo mise la mano sotto la coscia del suo padrone Abramo.*

e dove invece ci troviamo di fronte alla forma אָדָנִי, letteralmente «il suo 'mio signore'».

Forme che appaiono palesemente discordanti sul piano sintattico e semantico non sono rare; è opportuno soffermarsi, nelle pagine che seguono, sul fenomeno più comune.

#### *Allocuzione indiretta e discordanza sintattica*

La produzione di frasi discordanti connessa all'a.i. è un fenomeno degno di particolare attenzione per i risvolti di notevole interesse nello studio dei rapporti tra morfosintassi e semantica: la denotazione dell'allocutario in 3<sup>a</sup> ps. – che, come abbiamo visto fin qui, costituisce una modalità di allocu-

<sup>23</sup> Si vedano gli usi dello stato enfatico in aramaico, per esempio le allocuzioni con מַלְכָּא *il re* = «o re» in Daniele. La tendenza universale alla determinazione come marca del vocativo è testimoniata da diverse lingue non in contatto: il francese ricorre all'espressione *les enfants* per rivolgersi ad un gruppo di bambini, in svedese ci si rivolge ad un professore con la forma determinata *professorn* e così via. Un ulteriore esempio può essere rintracciato nel napoletano, dove il vocativo con diversi termini di parentela richiede l'articolo determinativo: 'o zì', 'a zì', 'o no', 'a no' (letteralmente *lo zio, la zia, il nonno, la nonna*, con articolo determinativo; il troncamento delle sillabe successive alla sillaba tonica è un'ulteriore marca del vocativo, applicata regolarmente in napoletano anche ai nomi di persona).

zione deferente in mancanza di un sistema T/V – può generare un'interferenza nella sintassi della frase che ha come esito una mancanza di accordo personale. In pratica, l'allocutario viene denotato, nello stesso enunciato, sia in 3<sup>a</sup> ps. che in 2<sup>a</sup> ps., come nell'esempio seguente:

(1)

וְאֶשְׁלַחָהּ לְהַגִּיד לְאָדֹנָי לְמַצְאֵתֶּךָ בְּעֵינָיִךָ

*Ho mandato ad informare il mio signore per trovare grazia ai tuoi occhi* (Gn 32:6).

L'esempio sopra è parte di un messaggio inviato da Giacobbe a Esaù; sebbene il parlante sia fisicamente un messaggero, l'allocutore è Giacobbe, che prima denota suo fratello con *il mio signore* in 3<sup>a</sup> ps. e subito dopo fa riferimento, in 2<sup>a</sup> ps., *ai tuoi occhi*. La stessa espressione – *trovare grazia agli occhi di qualcuno* – ricorre altrove, in contesti narrativi, in 3<sup>a</sup> ps. (Gn 39:4: *Giuseppe trovò grazia ai suoi occhi*) ed espressioni simili possono essere adattate, nei dialoghi, all'a.i. (cfr. Est 8:5, esempio presentato più avanti); tuttavia in questo caso, come in molti altri, essa viene impiegata in 2<sup>a</sup> ps. subito dopo una a.i., generando una frase palesemente discordante.

Si tratta di «un fenomeno sintattico con condizionamento sociolinguistico»<sup>24</sup>, generalmente ignorato dalle trattazioni grammaticali; non viene considerato se non come irregolarità, sebbene si presenti con una certa regolarità<sup>25</sup>; talvolta la questione è stata frettolosamente liquidata come conseguenza di errori di trasmissione<sup>26</sup>.

Del resto, in un modello teorico che prendesse in considerazione soltanto le frasi producibili secondo parametri sintattici e valori semantici esplicitamente espressi, la frase sopra non sarebbe possibile; semplicemente non dovrebbe esistere<sup>27</sup>. Eppure esiste, anche se come risultato di una contamina-

<sup>24</sup> Contini, «Epistolary Evidence of Address Phenomena in Official and Biblical Aramaic», cit., p. 65; vd. anche p. 66, dove sono presentate le ragioni che sconsigliano l'uso, in questo contesto, del termine ἄσσεισμός, preso in prestito dalla retorica classica per definire il fenomeno, ma non del tutto privo di ambiguità.

<sup>25</sup> Considerando la sola forma אָדֹנָי *il mio signore*, sono 17 i casi in cui l'a.i. genera discordanza sintattica.

<sup>26</sup> S.A. Meier, *Speaking of Speaking: Marking Direct Discourse in the Hebrew Bible* (Supplements to Vetus Testamentum, 46), Leiden, Brill, 1992, p. 37.

<sup>27</sup> «La mente (...) fa uso di principi generali della grammatica universale e di certi valori di parametri e, naturalmente, di significati per le parole particolari. Queste risorse dovrebbero essere sufficienti per determinare la forma e il significato di ogni frase»: N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, trad. a cura di A. Moro – C. Donati, Bologna, Il Mulino, 1998 (ed. orig.: *Language and Problems of Knowledge. The Managua Lectures*, Cambridge [MA], The M.I.T. Press, 1988), p. 81. Si noti bene il condizionale, poco oltre, lo stesso

zione sintattica tra allocuzione in 2<sup>a</sup> ps. e sostantivi deferenti comunemente impiegati in 3<sup>a</sup> ps.<sup>28</sup>

La discordanza sintattica è possibile, e si presenta anzi con frequenza, proprio perché **la sintassi non è l'unico elemento in gioco nella formazione della frase e nella determinazione della sua struttura**: in situazioni reali, le variabili extralinguistiche possono entrare in gioco in maniera prepotente, interferendo con i parametri che dovrebbero guidare la costruzione della frase. E quelle che chiamiamo «situazioni reali» altro non sono, nel linguaggio umano, che la normalità; è illuminante quanto scrive Martinet a proposito degli «enunciati in situazione»:

«Si sente spesso dire che tutti gli enunciati, in un modo o nell'altro, sono in situazione, giacché il modo in cui un'esperienza viene comunicata attraverso il linguaggio dipende da ciò che il parlante sa degli ascoltatori e delle circostanze del discorso. In questo modo tuttavia non si fa altro che ricordare le condizioni normali del funzionamento della lingua. Più in dettaglio ci sono casi in cui condizioni particolari dello scambio linguistico possono determinare comportamenti sintattici particolari»<sup>29</sup>.

Nel discorso generale di Martinet è compreso il caso qui in esame: le «condizioni particolari» – il ruolo sociale dell'allocutario e il potere che questi detiene sul parlante – determinano «comportamenti sintattici particolari» nello scambio linguistico; essendo note le condizioni di partenza e l'esito, ciò che occorre capire è il modo in cui le condizioni date «possono determinare» tale esito.

Ciò che chiamiamo determinazione di un comportamento sulla base di condizioni particolari è piuttosto un processo costituito da una serie di passaggi, che possono verificarsi oppure no, come nell'esempio seguente:

(2)

ותאמר אס-על-המלך טוב ואס-מצאתי חן לפניו וכשר הדבר לפני המלך וטובה אני  
בעיניו וכתב להשיב את-הספרים מחשבת המן בן-המדותא האנגי אשר כתב לאבד את-  
היהודים אשר בכל-מדינות המלך:

---

studio mostra proprio come le risorse a disposizione del linguaggio – significati e parametri per la loro combinazione – non sempre siano sufficienti alla produzione e alla comprensione delle frasi possibili.

<sup>28</sup> Contini, «Epistolary Evidence of Address Phenomena in Official and Biblical Aramaic», cit., p. 67.

<sup>29</sup> A. Martinet, *Sintassi generale*, trad. a cura di Maggi & P. Rombi, Roma-Bari, Laterza, 1988 (ed. orig.: *Syntaxe générale*, Paris, Colin, 1985), p. 229.

E disse: «Se è bene **per il re**, se ho trovato grazia **di fronte a lui**, se la cosa pare giusta **al re** e se io sono gradita **ai suoi occhi**, si scriva per revocare le lettere concepite da Haman, figlio di Hammedatha l'Agaghita, che egli scrisse per far perire gli Ebrei che sono in tutte le province **del re**» (Est 8:5).

In questo caso, un lungo enunciato basato sull'a.i. non contiene nessuna discordanza: la regina Ester, per avanzare una richiesta, esordisce denotando il marito con *il re*; procedendo poi nell'esposizione della propria domanda, esprime tutti i successivi riferimenti all'allocutario (in grassetto nella citazione) in 3<sup>a</sup> ps., coerentemente con la scelta allocutiva operata all'inizio dello scambio e condizionata dalla situazione.

Le condizioni di partenza sono paragonabili a quelle alla base dell'esempio (1), ma non identiche; e gli esiti sono infatti differenti. Possiamo esaminare entrambi gli scambi attraverso i seguenti schemi:

(1) Gn 32:6	
<b>condizioni di partenza</b>	<b>allocutore:</b> Giacobbe; <b>allocutario:</b> Esaù; <b>variabili extralinguistiche:</b> sbilanciamento di potere a favore dell'allocutario (o percezione di tale situazione da parte del parlante); percezione di minaccia.
<b>scambio linguistico</b>	1 <sup>a</sup> parte: <b>condizionamento</b> sociolinguistico sullo scambio → scelta dell'allocuzione indiretta: <i>il mio signore</i> (3 <sup>a</sup> ps. ; referente: Esaù); 2 <sup>a</sup> parte: <b>assenza di condizionamento</b> → allocuzione diretta: <i>i tuoi occhi</i> (2 <sup>a</sup> ps.; referente: Esaù).
<b>esito</b>	<b>frase discordante</b> sul piano sintattico per incompatibilità semantica tra un elemento della seconda parte ( <i>tu</i> ) e l'elemento precedente da esso richiamato ( <i>egli</i> ).

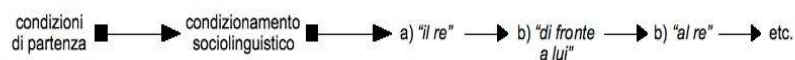
(2) Est 8:5	
<b>condizioni di partenza</b>	<b>allocutore:</b> Ester; <b>allocutario:</b> Assuero; <b>variabili extralinguistiche:</b> sbilanciamento di potere a favore dell'allocutario; presenza di minaccia concreta; situazione estremamente formale (petizione presentata al sovrano).
<b>scambio linguistico</b>	1 <sup>a</sup> parte: <b>condizionamento</b> sociolinguistico sullo scambio → scelta dell'allocuzione indiretta: <i>il re</i> ; 2 <sup>a</sup> parte e successive: <b>persistenza del condizionamento</b> → allocuzione indiretta: <i>di fronte a lui, al re, ai suoi occhi, del re</i> .
<b>esito</b>	<b>frase coerente</b> sul piano sintattico.



In entrambi i casi, le variabili extralinguistiche – situazione e ruoli – inducono il parlante a selezionare una modalità di allocuzione deferente, producendo una frase in 3<sup>a</sup> ps.; e fin qui la struttura della frase non presenta discordanze. Proseguendo nello scambio, può verificarsi un'interferenza tra la denotazione dell'allocutario in 3<sup>a</sup> ps. e il suo valore referenziale di 2<sup>a</sup> ps.; ed è ciò che si verifica nell'esempio (1): la variabile sociale è stata già analizzata prima che iniziasse lo scambio e il passaggio viene saltato al momento del secondo riferimento, denotando in 2<sup>a</sup> ps. un referente prima denotato in 3<sup>a</sup> ps. Ciò che rende possibile la produzione di una frase sintatticamente impossibile è la sua coerenza a un livello più profondo e, in un certo senso, più libero proprio perché esterno al linguaggio e alle sue strutture determinate da parametri sintattici: sul piano deittico non c'è infatti discordanza nell'uso di un pronome di 2<sup>a</sup> ps. per richiamare un sintagma nominale in 3<sup>a</sup> ps., laddove il referente di entrambi nella realtà sia lo stesso. Chi sia il referente/allocutario è ben noto al parlante, è noto al destinatario del messaggio ed è noto a chi assiste allo scambio (il lettore, in questo caso); e pertanto il campo è libero dal più grande ostacolo alla produzione di frasi possibili nella comunicazione reale: l'ambiguità.

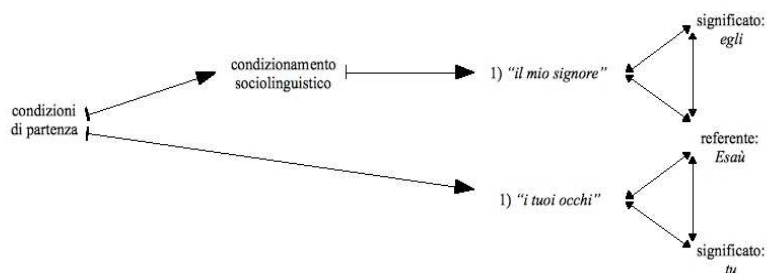
Dunque, all'inizio dello scambio, le variabili extralinguistiche che costituiscono le condizioni di partenza vengono prese necessariamente in considerazione dai meccanismi computazionali che producono la frase; successivamente, a scambio iniziato, il parlante non prende più in considerazione le variabili esterne (salvo acquisizione di nuove informazioni, veicolate magari dallo scambio linguistico stesso) poiché sarebbe superfluo dedicare un ulteriore sforzo all'analisi delle informazioni di partenza per assegnare un nuovo valore ad una variabile già presa in esame.

Nel caso (2) la parte residua dell'enunciato è strutturalmente dipendente dalla prima scelta lessicale (l'a.i., nel nostro esempio), e viene costruita sulla struttura della frase già prodotta: in questo modo gli elementi nuovi, aggiunti, vanno a disporsi sull'asse sintagmatico in maniera coerente con gli elementi della prima parte dell'enunciato, che essi richiamano; il risultato è un enunciato coerente, privo di discordanze, ottenuto inserendo le frasi successive nella struttura già delineata (piuttosto che con un antieconomico riesame delle variabili e ripetizione delle scelte):



Dopo l'esordio in 3<sup>a</sup> ps., i meccanismi di computazione della mente del parlante si sono attivati non più su una denotazione della realtà esterna, bensì su quanto era già stato espresso nella prima parte; il riferimento è dunque tutto interno all'enunciato linguistico e pertanto necessariamente coerente coi parametri sintattici.

Nel caso (1) l'attrazione esercitata dal referente nella realtà esterna pare invece prevalere sulla dipendenza strutturale interna, avendo la meglio sulla coerenza sintattica e sulla compatibilità semantica tra i diversi sintagmi; in pratica il parlante attiva i meccanismi di produzione della frase non già riferendosi a quanto appena espresso, bensì denotando nuovamente il referente/allocutario, cioè descrivendo la realtà:



Va ricordato che nel caso (2) il destinatario del messaggio è il re e la situazione è più formale; in tale contesto, è naturale che il parlante ponga una maggiore attenzione nella formulazione del suo discorso.

Ci troviamo dunque di fronte a due esiti diversi perché l'enunciato è prodotto, come è stato illustrato, con meccanismi diversi; o, più esattamente, con gli stessi meccanismi che agiscono su materiali diversi. È utile ricordare che

«non c'è contraddizione quando diciamo che la mente/cervello assegna un'interpretazione che differisce dalla struttura determinata dalla facoltà del linguaggio o che non riesce ad assegnare una struttura determinata da tale facoltà. L'uso reale del linguaggio implica elementi della mente/cervello che vanno ben al di là della facoltà del

linguaggio, sicché ciò che il parlante percepisce o produce può non riflettere precisamente le proprietà della facoltà del linguaggio prese isolatamente»<sup>30</sup>.

L'aspetto più interessante, probabilmente, sta proprio nei meccanismi alla base della produzione non tanto di un enunciato discordante quanto di un enunciato coerente, dove **il valore semantico diventa nuovo referente e la realtà extralinguistica è sostituita da una realtà creata dal linguaggio** (la 2<sup>a</sup> ps. è sostituita dalla 3<sup>a</sup> ps., nel nostro caso); proprio a questa realtà fanno riferimento le frasi che si susseguono nello scambio, creando una coerenza che è tutta interna al linguaggio e solo ad esso. Il parlante e l'ascoltatore percepiscono come più preciso proprio un enunciato di tale tipo, dotato di coerenza sintattica, nonostante esso sia effettivamente più lontano dalla realtà di quanto lo sia un enunciato discordante.

---

<sup>30</sup> Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, cit., p. 81.

*Abstract*

Since Hebrew does not differentiate between intimate and distant pronouns of address, a strategy of deferential address consists in addressing someone by the third person: «indirect address» metaphorically increases distance between speaker and addressee.

In a corpus of ancient Hebrew texts (Bible and epigraphy, from the 9th century BCE to the 2nd century CE) where thousands of occurrences of terms of address were analysed, one address out of four is indirect. The strategy is particularly common in highly formal situations where the addressee is higher in rank, such as petitions, military correspondence addressed to a superior, and addresses to a sovereign; for these situations, indirect address is the norm. Nevertheless it occurs in dialogues between peers, on the condition that the speaker feels in danger or the circumstances are unfavourable to him/her.

The term mainly used in association with indirect address is a title; as for *my lord* and *the king*, the use of the third person is predominant, being almost the rule, and it happened to be rendered with the second person in ancient versions of the Bible.

The second section of the paper deals with syntactic irregularities concurring with indirect address: a lack of person agreement appears in the sentence when the speaker refers to the addressee both by the third and the second person.

Two examples are provided and analysed in order to illustrate how extralinguistic variables can interfere, or not, with the structure of the sentence. The examination of this phenomenon, which is not rare in Biblical Hebrew, had such an outcome that should be of interest to general linguists as well: sociolinguistic and pragmatic factors compel the speaker to oscillate between the reference to the external reality and the inner reference to a fictive reality, the latter created through the language for a particular purpose.